

PAVIMENTAZIONI ANTICHE NEL CONTADO ORVIETANO: LO SCAVO DELLA CHIESA DI CAMPO DELLA FIERA

Nel 2001¹ venne aperto, a Campo della Fiera presso Ponte del Sole, alle porte della rupe di Orvieto, un saggio di scavo nella particella n. 222 e si individuarono i resti di massicce murature in conci di tufo che costituivano il perimetro – spoliato fin quasi al livello delle fondazioni – di un edificio absidato di caratteristiche ecclesiale.

L'identificazione della chiesa, effettuata attraverso un esame della documentazione archivistica e supportata dalle evidenze archeologiche, è tuttora dubbia: tuttavia si ha motivo di credere che si tratti della chiesa di San Pietro *in vetera* (o *in vetere*) di cui si era perduta l'esatta ubicazione².

La chiesa bassomedievale è attestata nei documenti dal 1211, fu concessa ai frati Minori nel 1226 e successivamente ai Servi di Maria nel 1260, ed il piviere omonimo compare nel Catasto della Città e del Contado del 1292. La peste del 1348, che portò alla desolazione ed all'abbandono i campi e le parrocchie rurali, comportò da parte dell'autorità ecclesiastica un'opera di 'riorganizzazione' della realtà territoriale a valle della rupe, e fu alla base dell'annessione, nel 1349, di San Pietro *in vetera* a San Bartolomeo *de Faheno*. La chiesa sembra a questo punto scomparire dalla documentazione per essere nominata, in maniera episodica e vaga, nel secolo successivo.

Lo scavo ha messo in luce una dinamica che sembra andare di pari passo con quella, sopra enucleata, riscontrabile nelle fonti scritte: i materiali rinvenuti nei depositi di abbandono (rappresentati anche da fosse comuni) sono databili in effetti alla metà del XIV secolo. Purtroppo di tale edificio resta attualmente solo il perimetro, oggetto per altro di una spoliazione sistematica che non ha risparmiato neppure il pavimento riferibile alla fase bassomedievale.

Al di sotto del livello pavimentale sono però stati individuati i resti di un edificio in laterizi, rasato ad una quota di poco inferiore a quella delle fondazioni della struttura sovrastante, la quale vi si è impostata sopra inglobandolo parzialmente (fig. 1).

¹ L'indagine archeologica a Campo della Fiera, probabile – ed ormai decisamente accreditato – sito del *Fanum Voltumnae*, ha avuto inizio nel 2000: è finanziata dalla Banca Monte dei Paschi di Siena e viene condotta, in regime di concessione ministeriale, dal Dipartimento di Scienze Archeologiche e Storiche dell'Antichità dell'Università degli Studi di Macerata. Lo scavo è diretto dalla Prof.ssa Simonetta Stopponi, che ringrazio per avermi permesso di rendere preliminarmente nota parte delle scoperte. Per la planimetria generale dell'area di scavo cfr. fig. 1f del contributo di Claudia Giuntella in questi stessi atti.

² Per una trattazione preliminare dei risultati di scavo riguardante, pertanto, anche i pavimenti che qui si trattano più specificamente, v. F. SATOLLI, 'Un caso suburbano di continuità insediativa (IV-XV secolo). Lo scavo della presunta chiesa di S. Pietro *in vetera* presso Ponte del Sole', in *Storia di Orvieto. Il Medioevo*, a cura di C. Fratini, c.s.; una prima menzione era già in M. SALVATORE, 'Verso il Medioevo', in *Custodire l'antichità. La Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Umbria 1964-2004*, a cura di M. Saioni, Bastia Umbra 2004, pp. 55-92, in part. pp. 58-60.

La planimetria completa dell'edificio in laterizi non è stata ancora messa in luce (da qui la difficoltà di un'interpretazione di tali ambienti), ma sono comparsi lacerti di diverse pavimentazioni relative ad *almeno* tre fasi distinte, l'ultima delle quali è rappresentata da una pavimentazione musiva di particolare interesse. Essa presenta tre tipi di decori geometrici bicromi (tutti frammentari ma ancora leggibili), di cui due senz'altro da ritenere coevi.

La prima decorazione si estendeva nel rettangolo sud-orientale dell'ambiente: è delimitata da una bordura con un motivo di cerchi e quadrati alternati, al centro dei quali cinque tessere formano una rosetta quadrilobata (fa eccezione un cerchio di dimensioni leggermente inferiori agli altri, pressoché al centro della fascia ad est del tappeto, dentro al quale è inscritto un fiore formato da quattro foglie lanceolate bianche su fondo nero).

Il motivo geometrico del tappeto vero e proprio è formato da una composizione ortogonale di dischi bianchi non tangenti allineati su fondo nero; al centro dei dischi e nello spazio di risulta sono ordinatamente disposte rosette uguali a quelle della bordura (fig. 2). Questo modulo, delimitato dalla fascia esterna, occupava un'area di m 3,75 x 5.

La medesima bordura persiste anche nell'ala sud-occidentale dell'ambiente, che era quindi composto da due 'zone' distinte di m 5 di lunghezza che presentavano due diversi *patterns* decorativi ma erano contornati da un'identica banda. La piccola porzione conservata presenta una decorazione formata da una fila di dischi bianchi (con tessera nera centrale) su fondo nero alternata ad una di losanghe bianche collegate da una linea (fig. 3).

Un terzo frammento, a nord dei precedenti (quasi del tutto obliterato dal compatto conglomerato delle fondazioni del muro perimetrale nord della chiesa), presenta un diverso disegno. Si distingue infatti una piccola fascia costituita da un alternarsi di croci e cerchi bianchi su fondo nero, all'interno della quale compare il tipico motivo dei cerchi allacciati (fig. 4). In questo caso si nota una diversa fattura del mosaico: al contrario degli altri due tappeti (che come questo erano composti interamente da tessere bianche e nere in calcare e pietra basaltica), questo presenta una maggiore accuratezza nella posa delle tessere, che sono tra l'altro di dimensioni minori rispetto a quelle dei mosaici nell'area meridionale, che misuravano circa cm 1.5 di lato.

Se la contemporaneità dei primi due tappeti musivi descritti appare manifesta (fig. 5), presupporre un *gap* cronologico – basato su differenze tecnico-formali apprezzabili ma a mio parere non decisive – tra questi ed il terzo potrebbe essere fuorviante, e bisognerebbe semmai ricercare nell'originaria suddivisione funzionale degli spazi interni, nella singolarità delle diverse maestranze e nella specifica natura delle decorazioni l'origine di certe caratteristiche.

La fase che vede la posa in opera del mosaico si imposta su due precedenti pavimentazioni differenti e giustapposte, relative a *due corpi di fabbrica distinti* i cui reciproci rapporti, nonché un loro inquadramento cronologico, sono al momento oggetto di approfondimento.

Il primo è costituito dalla costruzione in laterizi, con pietre angolari che determinano, ad est e ad ovest, la lunghezza del lato meridionale (m 7); il secondo, edificato in blocchetti di tufo e di minori dimensioni, è a pianta quadrata ed è stato addossato al precedente sul proseguimento del suo lato sud.

L'ambiente sud-orientale presenta un durissimo strato di preparazione per quello che presumibilmente era un pavimento in *sectile* (fig. 6). Vi si leggono segni di due tipi: ci sono le impronte in negativo di piastrelle marmoree di differenti moduli e forme (triangolari e quadrate), spoliate anch'esse, e sono poi presenti dei

piccoli solchi rettilinei a formare un reticolo di quadrati, ad attestare la spoliazione delle soprastanti lastre vere e proprie. Esse, stando a quanto è possibile osservare dalle tracce di difficile lettura, erano dei quadrati di cm 38-40 di lato.

Nel piccolo ambiente quadrato, al contrario, troviamo – proprio in corrispondenza del fronte ovest dell'edificio in laterizi – un cocciopesto con *crustae* marmoree policrome che forse sarebbe improprio chiamare *scutulatum*³.

Esse sono infatti disposte non casualmente, ma a formare una sorta di linea dentellata da ambo i lati; le piccole piastrelle, dalle forme irregolarmente quadrangolari, sono costituite *anche* da marmi pregiati (fig 7).

Questo tipo di pavimenti – almeno ciò è quanto emerge chiaramente dai confronti individuati all'interno delle *domus* pompeiane – non sembra rappresentativo di specifici ambienti: simili soluzioni sono infatti presenti in diversi spazi di abitazioni (quali tablino, atrio, *oecus*, triclinio, *cubiculum* e perfino il fondo di un *impluvium*) e *cauponae*⁴.

La cronologia di tali pavimentazioni – considerando, oltre alle tipologie pavimentali stesse, l'orizzonte di utilizzo dei tipi di marmo presenti ed ancora *in situ*⁵ – è al momento collocabile, in attesa di più sicuri dati stratigrafici, tra la fine dell'epoca repubblicana e la prima metà del I secolo d.C.⁶.

L'edificazione del pavimento mosaicato segna il momento di unificazione dei due spazi, un tempo espressioni di realtà contigue ma distinte, e che per un certo periodo convissero come tali. I due ambienti, in ogni caso comunicanti (stando a quanto si evince da una soglia posta proprio sulla linea di giunzione dei due piani pavimentali), divennero quindi un unico vano, per il quale si volle evidentemente conservare un'eco dell'originario impianto proprio attraverso la giustapposizione di due tappeti musivi distinti e delle medesime dimensioni.

Una precisa collocazione cronologica delle varie fasi murarie e pavimentali è piuttosto difficoltosa, dato che né la stratigrafia (in gran parte alterata da interventi tardi e pertanto inaffidabile) né la tecnica costruttiva (l'uso del laterizio nell'antichità non è attestato ad Orvieto se non in altre aree di Campo della Fiera⁷) rappresentano al momento riferimenti certi.

³ In realtà il pavimento non appartiene propriamente né alla categoria degli *scutulata* – così come intesa dalla Morricone Matini – né a quella dei “punteggiati regolari”, dato che la presenza delle piastrelle è del tutto episodica e limitata ad un'unica zona in prossimità dell'altro pavimento. Per una sintesi a livello generale su tali pavimentazioni, si veda M.L. MORRICONE MATINI, ‘*Scutulatum*: precisazioni e rettifiche’, in *AISCOM I*, pp. 283-312.

⁴ Per alcuni esempi v. *PPM*, II, p. 233; ivi, p. 573, fig. 5; *PPM*, III, p. 145, fig. 53; ivi, p. 423, fig. 28; *PPM*, V, p. 687, fig. 13.

⁵ I tipi di marmo sono i seguenti: alabastro fiorito, bardiglio, breccia corallina, giallo antico e portasanta. Nessuno di essi è attestato (se escludiamo un uso privato, per altro ristretto, del giallo antico a Roma probabilmente già dalla metà del II secolo a.C.) in ambito romano prima della tarda età repubblicana, il che ci fornisce un *terminus post quem* per la realizzazione del pavimento: *Marmi antichi*, a cura di G. Borghini, Roma 1989, rispettivamente alle pp. 142-145, p. 153, pp. 166-167, pp. 214-215, pp. 285-287. Per l'utilizzo del giallo antico, della breccia corallina e del portasanta v. anche L. LAZZARINI, C. SANGATI, ‘I più importanti marmi e pietre colorati usati dagli antichi’, in *Pietre e marmi antichi. Natura, caratterizzazione, origine, storia d'uso, diffusione, collezionismo*, a cura di L. Lazzarini, Padova 2004, pp. 73-100, rispettivamente a p. 85, p. 90 e p. 93.

⁶ La presenza di pavimenti riconducibili ad una fase anteriore di circa un secolo contribuisce ad alimentare un'immagine di estrema continuità nell'occupazione romana del sito: si veda in proposito il contributo di C. Giontella in questi stessi atti.

⁷ L'utilizzo del mattone, attestato nelle strutture rinvenute negli scavi di Poggio Moscini presso Bolsena fino all'inizio del IV secolo (v. A. BALLARD, A. BARBET, P. GROS, G. HALLIER, *Fouilles de l'Ecole Française de Rome à Bolsena (Poggio Moscini)*, II, *Les architectures*, Paris 1971, *passim*), non trova confronto con il caso in questione né a livello di tecnica costruttiva né per quanto riguarda l'individuazione di un modulo riscontrato nelle misure dei laterizi.

La decorazione musiva bicroma a modulo geometrico, d'altra parte, non fornisce precisi indicatori cronologici, ascrivendosi ad una più ampia tradizione romana già consolidata nel II secolo⁸ e che si protrae di fatto fino ai primi secoli dell'alto medioevo, sebbene si vada orientando sempre più verso scelte policrome.

Un confronto può essere istituito con il mosaico rinvenuto sotto la chiesa orvietana dei SS. Andrea e Bartolomeo, ad oggi non ancora ben analizzato ma sovente attribuito, senza troppa convinzione, al VI secolo⁹ e per il quale è stata più recentemente proposta – proprio in virtù della sua bicromia – una datazione genericamente definita “più alta”¹⁰.

Anche se la lavorazione infatti sembra differente (nel caso di S. Andrea i bordi delle tessere sono spesso irregolari, e la loro forma è sia quadrangolare che triangolare), vi ritroviamo sia la bicromia (ottenuta attraverso l'uso dei medesimi materiali) sia una stringente analogia per quanto riguarda la fascia laterale, costituita anche in questo caso da una fila di cerchi e quadrati sulla diagonale tangenti¹¹.

Nel nostro caso una datazione al VI secolo appare certo troppo avanzata, ed anzi motivi bicromi composti da grandi ovoli appaiono ad Ostia e nella capitale già in età severiana¹². Un inquadramento cronologico ai secoli IV-V appare più plausibile, considerato inoltre che questo è finora anche il *terminus* offertoci dai reperti ceramici.

Lo stesso motivo dei cerchi allacciati che danno origine a fiori quadripetali – la cui trama è per altro diffusissima e si ritroverà, sempre più dilatata ed arricchita di elementi vegetali, fino al VI secolo – ben si inserisce nel repertorio geometrico della stessa epoca¹³. Tuttavia, occorre ribadire quanto il troppo comune ed ostinato ricorrere a talune, semplici geometrie impedisca di fatto il pronunciarsi su una datazione più o meno precisa: l'appena citato motivo bicroma a grandi ovoli è altrove detto appartenere “certamente ad un periodo molto tardo: forse tardoromano, o anche più tardo [...]”¹⁴.

⁸ Per un motivo molto simile a quello con dischi bianchi allineati su fondo nero, cfr. R. TUTERI, ‘Pavimenti antichi a Sulmona: relazione preliminare sulle nuove acquisizioni’, in *AISCOM II*, pp. 71-84, in part. pp. 76-77, 82, fig. 6. I cerchi sono in questo caso tangenti e presentano al centro una stella a quattro punte dai lati concavi, le dimensioni delle tessere sono pressoché le stesse (1,5-2 cm). Per un confronto si rimanda ad una soglia musiva dell'Insula delle Muse: cfr. BECATTI 1961, tav. XXIX, 246, datata al 130 d.C. Per la tipologia della composizione ortogonale di cerchi tangenti su fondo contrastante v. *Décor*, pl. 231^a, dove si rimanda ad un mosaico libanese datato, in questo caso, al IV secolo (M. CHEHAB, *Tyr: histoire, topographie, fouilles*, Beyrouth, Ed. Librairies Antoine, s.d., pl. XIII, p. 45).

⁹ R. IORIO, *Le origini delle diocesi di Orvieto e di Todi alla luce delle testimonianze archeologiche*, Assisi 1995, pp. 53-56, e R. DE RUBERTIS, A.E. FERUGLIO, N.M. GAMMINO, ‘I resti sotto la chiesa di Sant'Andrea’, in *Todi-Orvieto. Interventi per il consolidamento e il restauro delle strutture di interesse archeologico*, Perugia 1998, pp. 91-98, specificamente a p. 96 ed a p. 98. Va aggiunto, circa i ritrovamenti al di sotto della chiesa dei SS. Andrea e Bartolomeo – i quali costituiscono uno dei rarissimi casi di archeologia urbana ad Orvieto –, che incredibilmente non si dispone di alcuna documentazione di scavo a riguardo. Sul mosaico in questione si veda la relazione di D. Scortecchi in questi stessi Atti.

¹⁰ D. SCORTECCI, *Corpus della scultura altomedievale*, XVI, *La diocesi di Orvieto*, Spoleto 2003, p. 70.

¹¹ Per il tipo v. *Décor*, pl. 22c.

¹² Il motivo degli ovoli bianchi in gruppi di quattro su fondo nero è attestato ad Ostia nel corridoio della *Domus* di Apuleio (BECATTI 1961, p. 87, n. 144, tav. LXIX) ed in tre mosaici conservati nell'Antiquarium (BECATTI 1961, p. 241, nn. 440-442, tav. XLI), tutti datati all'inizio del III secolo; a Roma è presente nei vani B e C del “Pedagogio” (MORRICONE 1967, pp. 101-102, n. 90-91) ed è data-to all'età severiana.

¹³ Per un confronto non troppo distante, si veda lo stesso motivo rinvenuto al di sotto della Cattedrale di Chiusi e datato tra la fine del II e gli inizi del III secolo d.C.: V. CIPOLLONE, ‘I mosaici pavimentali rinvenuti al di sotto della Cattedrale di Chiusi’, in *AISCOM V*, pp. 161-172, in part. pp. 164-165, fig. 6.

¹⁴ V. TUSA, ‘I mosaici di Mozia’, in *AISCOM IV*, pp. 137-146, in part. p. 141 e figg. 11-14.

Ed infatti l'impressione generale, corroborata anche dal *ductus* irregolare delle tessere, è che tale linguaggio, antinaturalistico ed intellettuale – se inteso come pura astrazione geometrica – sia espressione di un sentire tipicamente tardoantico, basato più sulle pause e sul ritmo che non sull'organicità del repertorio più antico¹⁵, che già dalla fine del II secolo ed ancor più, come già accennato, in età severiana comincia a prediligere grandi motivi curvilinei che tendono a staccarsi nettamente dal fondo¹⁶. Questo mosaico sembra mantenere, quasi come in ossequio all'antico, il motivo della rosetta quadrilobata: ma inserita qui in un contesto tutto proiettato verso una sensibilità che prefigura l'alto medioevo.

Il secondo motivo decorativo non trova al momento puntuali confronti in bibliografia: tuttavia, dato che l'unitarietà dello spazio non dà adito a dubbi circa la contemporaneità dei due tappeti musivi, istituendo una ragionevole cronologia per il primo si arriverebbe a datare anche quello in questione, ma non si hanno al momento attuale basi sufficienti per un inquadramento cronologico puntuale delle pavimentazioni. Mancano elementi stratigrafici affidabili e la planimetria completa o comunque rappresentativa dell'edificio: proprio per questo secondo motivo, per altro, è molto difficile inferirne destinazione ed effettiva natura.

Infatti, se la presenza dei due frammenti lapidei attesta in modo incontrovertibile un utilizzo a scopi liturgici della struttura nella prima età carolingia, non siamo per ora in grado di stabilire *in quale momento* della complessa e pluristratificata vicenda del sito gli ambienti originari, che dobbiamo necessariamente mettere in relazione con altre e consistenti strutture a carattere abitativo di età tardo repubblicana ed augustea rinvenute una cinquantina di metri ad ovest, cambiarono destinazione d'uso.

Il rinvenimento di una sepoltura di IV secolo nelle immediate adiacenze non è, da solo, probante ai fini di una ricostruzione storica che vedrebbe in tal caso un precocissimo (per non dire improbabile) esempio di insediamento ecclesiastico nelle campagne di un Orvieto di cui, per questo periodo, nulla si sa.

Gli stessi motivi musivi pavimentali non offrono alcun elemento in tal senso, vista la "stretta integrazione fra le esperienze decorative cristiane e profane" già all'inizio della tarda antichità¹⁷.

L'età tardo antica si configura pertanto come un nodo di cruciale importanza per la comprensione delle dinamiche storiche dell'intera area di Campo della Fiera, il cui scavo sta palesando un'eccezionale continuità di frequentazione e dovrebbe costituire, a mio avviso, il presupposto per un'indagine archeologica urbana che faccia luce sull'avvicinarsi delle diverse fasi non più a valle, ma sopra la rupe. Solo in tal modo si andrà a colmare l'enorme iato che tuttora persiste, di fatto, tra la documentazione di epoca etrusca e quella di età pienamente medioevale, e che si manifesta a tratti nella estenuante sporadicità di emergenze e manufatti: chiari segni non già di episodiche occupazioni ma di realtà caratterizzate da ben altra consistenza, i cui contorni saranno meglio chiariti proprio attraverso lo scavo di Campo della Fiera.

¹⁵ R. FARIOLI, *Pavimenti musivi di Ravenna paleocristiana*, Ravenna 1975, *passim*.

¹⁶ M. GRANDI, F. OLEVANO, 'Pavimenti del complesso della *domus Pactumeiorum* sull'Aventino', in *AISCOM II*, pp. 361-374. Gli autori contrappongono alcuni motivi musivi pavimentali, rappresentati da un repertorio «basato su un sobrio ed elegante geometrismo, attestato nel mosaico bianco-nero romano dal I secolo a.C. al I secolo d.C.» (p. 364), al progressivo affermarsi di un gusto completamente diverso, per il quale rimandano ai mosaici delle costruzioni severiane sul Palatino o a quelli ostiensi della metà del III secolo (cfr. BECATTI 1961, pp. 328-331).

¹⁷ G. CANTINO WATAGHIN, 'Sviluppi e valenze del mosaico geometrico tardoantico', in *VICollIntMos*, pp. 415-422; la citazione è a p. 416.



Fig. 1 – Veduta dell'edificio in laterizi da nord (foto Dip. S.A.S.A., Univ. Macerata).



Fig. 2 – Porzione di mosaico con dischi bianchi su fondo nero (foto Dip. S.A.S.A., Univ. Macerata).



Fig. 3 – Piccola porzione del secondo motivo del mosaico del settore meridionale (foto Dip. S.A.S.A., Univ. Macerata).



Fig. 4 – Lacerto musivo parzialmente obliterato dalle fondazioni della chiesa bassomedievale (foto Dip. S.A.S.A., Univ. Macerata).

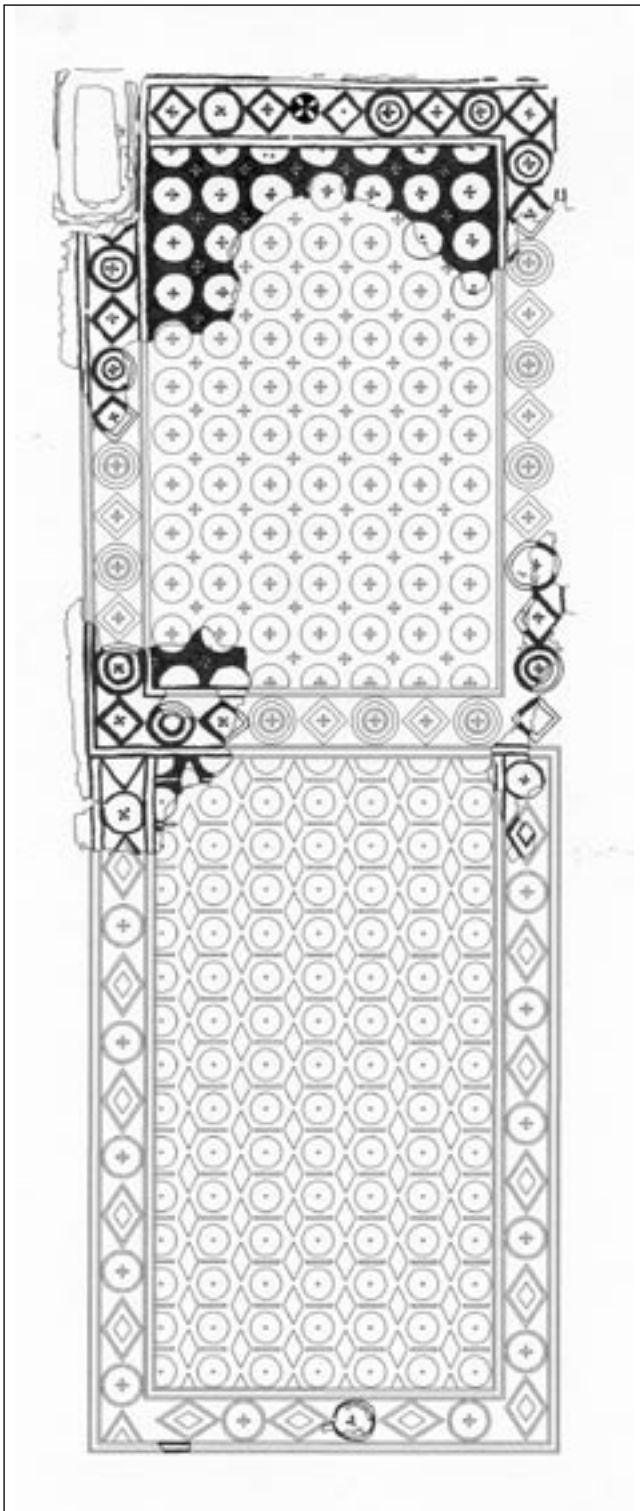


Fig. 5 – Ricostruzione grafica del tappeto musivo nel settore meridionale dell'ambiente.



Fig. 6 – Lacerato di preparazione per pavimento in *opus sectile* (foto Dip. S.A.S.A., Univ. Macerata).

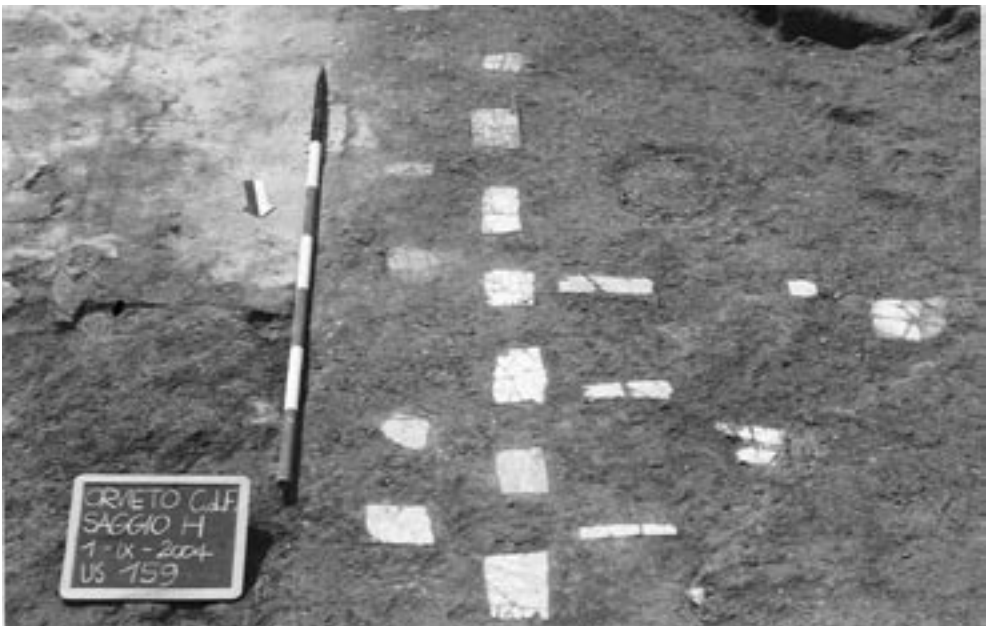


Fig. 7 – Pavimentazione in cocciopesto con inserti marmorei (foto Dip. S.A.S.A., Univ. Macerata).